

# 1976 festival nazionale de l'Unità - Napoli

## La grande giornata di Napoli

# Un eccezionale appuntamento che interpreta la speranza di tutto un popolo

In mezzo alla gente arrivata da ogni regione e dall'estero - «E' il Festival più politico» - «E' un documento storico dell'Italia di oggi» - Le donne di Arzano: prima al santuario di Montevergine, poi alla manifestazione dell'«Unità» - Gli operai della Singer di Torino in cassa integrazione contribuiscono alla sottoscrizione - Un dialogo che ha preso più slancio e più forza



NAPOLI — Si diffonde l'«Unità» tra gli stand del Festival.



NAPOLI — Un folto gruppo di compagni scende da uno dei treni speciali organizzati per la manifestazione conclusiva.

### DA UNO DEGLI INVIATI

NAPOLI, 19 settembre. È venuto dalle «lontane Americhe» per partecipare al primo festival nazionale dell'Unità nella sua Napoli: si chiama Salvatore F. Emigro, nel 1920 dalle terre del Golfo fino a Cleveland, nell'Ohio; era allora membro della gioventù socialista, ma fu costretto a fuggire per evitare di essere deportato. Adesso è qui, insieme alla moglie, due figlie e due sorelle, anche se sembrano nate dall'immaginazione tra le innumerevoli storie della stermiata manifestazione conclusiva del festival.

Quant'è? Non importa contarli, serve di più sapere chi sono per comporre il rapporto stretto tra clima di gioiosa festa popolare e impegno politico. Serve di più, per riempire il vuoto, il silenzio e poi le improvvise sottolineature, date da un applauso, che accompagnano il discorso del compagno Enrico Berlinguer — e in realtà è un dialogo con i comunisti, e con i democratici, con le masse popolari — nell'assoluto e sereno pomeriggio di domenica 19 settembre 1976.

Non ci sarà il corteo: la città è stralucida, inaspettata a permettergli di costruirsi e di snodarsi, nei tunnel che segnano i confini tra le popolose Piedigrotta e Fuorigrotta. Viene, dunque, a

manicare una tradizione al festival, ci si deve limitare a descrivere per chi ne è lontano — questo mitico campo di battaglia. Ma non è del tutto vero: il corteo c'è ugualmente, anche se insolito. Si svolge in tempi e in luoghi diversi: gli arrivi dei treni normali e straordinari alle stazioni di Napoli, le file di pullman, i parcheggi che si riempiono fin dal primo mattino, le navi traghetti dalla Sicilia e dalla Sardegna, i gruppi che attraversano la città con le bandiere e quelli che si muovono cantando, migliaia di uomini e donne tra le età, masse di giovani e di bambini sono già e sono tutti di un film che in un giorno vede sfilare rioni e quartieri in paesi e città di tutta Italia.

E' allora, un articolo collettivo quello che scriviamo, con un'intera redazione fuori, tra la gente, e la gente che entra in redazione a portare notizie. L'Unità è un giornale diverso per questo, è un'immagine dopo l'altra, si ricomincia quel corteo che non si è potuto realizzare e che tutta Napoli ha visto, che è composto anche dalla folla itinerante, durante quindici giorni e poi fin dalle prime ore di questa giornata, tra le idee e le proposte politiche e culturali dei comunisti. Scegliamo, tra tanti protagonisti.

Trenta compagni venuti in dieci ore di pullman da Valverde (Catania), un paese che dal '72 al '20 giugno ha dato al PCI uno scatto di voti dal 22 per cento al 34 per cento. Ma le cifre della crescita di consensi vengono azzeccate da un altro paese, S. Pietro a Maida (Catanzaro), 5.000 abitanti (900 emigranti in Svizzera), 2.700 elettori, il 31,8 per cento al PCI. Il giovane segretario della sezione, Michelangelo Bova, guida il gruppo «trentaretti», più due bambini che ha passato la notte dormendo in pullman (alberghi, campeggi e ostelli sono stracolmi, migliaia di persone riempiono la «base stagionale» delle attrezzature turistiche fino a Salerno, Avellino, Sessa Aurunca: circa settanta visitatori hanno trovato la solida ospitalità dei comunisti napoletani). Con loro c'è anche il sindaco, insieme a tutta la Giunta. Un giudizio sintetico, ma illuminante sul festival: «E' il punto più alto raggiunto finora: un meno colore e più cultura; c'è dibattito reale su tutti i temi, è il festival più politico».

## Un pullman di donne

Alfredo Cappellazzo, operaio della Singer di Leini (Torino), e Costante Muddio, emigrato da Nuoro a Torino, operaio della «Bosco e C.», congelatori, quella che avrebbe dovuto rilevare la Singer. Informano brevemente: «Siamo venuti con due pullman; durante il viaggio abbiamo fatto una colletta per gli operai della Singer in cassa integrazione da tredici mesi, ma i lavoratori vogliono versare la somma per la sottoscrizione dell'Unità. E' un modo di sostenere il giornale che ogni giorno è impegnato nella difesa e per lo sviluppo dei posti di lavoro. Ecco il denaro raccolto». Il festival? Guardandosi intorno lo interpretano con una sola frase: «Offre non solo ai comunisti — dicono — la visione generale dei problemi che insieme dobbiamo affrontare e risolvere, è un documento storico dell'Italia di oggi».

E' vero. Un pullman esclusivamente di donne (e solo un uomo, vecchio, l'autista), ragazze e anziane insieme: è partito da Arzano, in provincia di Napoli, per andare prima al santuario di Montevergine (un'antica tradizione, una piccola parentesi di libertà concessa da tempi lontani al-

lore politico», Pasquale Manfredonia, Gaetano Saleme, Raffaele Lanzetta dicono che anche «il movimento dei disoccupati deve crescere nell'Unità con gli altri lavoratori, se non resta il vecchio regime che proprio attraverso il clientelismo spezzava le lotte. Dalla disperazione della fame deve nascere, scia già nascendo, una nuova coscienza».

Gli dai treni, poco dopo l'alba, si chiedono a gran voce le copie dell'Unità, così comincia la diffusione straordinaria dappertutto (più di duecentocinquanta ragazzi e ragazze — centocinquanta partiti all'alba da Roma — e altrettanti per distribuire le copie). Vogliono subito il giornale gli uni di Riparbella, nasce in provincia di Pisa, 1.500 abitanti, 53 per cento di voti al PCI, «500 copie per noi», grida da un finestrino uno dei cinquecento quinti, dopo il viaggio di una notte, da Milano. E un'altra richiesta parte da un altro gruppo arrivati alle 5,45 (l'arrenda la sera prima, ore 17) dalla Sicilia, quattordici ragazzi e ragazze di Cefalù, insieme all'unico consigliere del PCI, l'insegnante Vito Punzi. Si dichiarano «felici che per la prima volta la nostra manifestazione nazionale SIA SCESA al Sud. Dovrà SCENDERE ancora più a sud».

La politica, come leva dello sviluppo della democrazia, il concetto dell'unità delle masse popolari (non dell'unità, ma di un minimo ad ogni costo; se ne è fatta di strada!) sono il vero cemento che unifica esperienze di vita così diverse, zone geografiche tanto lontane, collocazioni, sociali le più disparate. La «fame» di cultura si misura dal viaggio del quarantata di Lametia Terme (Catanzaro), comunisti e indipendenti, operai, artigiani, muratori, un insegnante, un gruppo di donne, partiti all'alba si sono fermati a Pompei a visitare gli scavi e poi eccoli al Festival, partecipi anche delle proposte culturali che interessano in particolare, per esempio, una calligrafa di Massa Carrara, Tea Bertoni.

## La parola «pace»

L'aspirazione a valori nuovi che danno un segno diverso alla convivenza civile e individuale, ecco quello che esprime — e non è un elemento di minor rilievo — la gente che si incontra e si ritrova amica, diversa eppure eguale. Capire la complessità delle idee e anche dei sentimenti che si muovono, sotterranei e insieme espliciti, nell'immenso groviglio di volti di ogni età, significa colmare nella loro reale dimensione una fessura, o un gesto, piccole cose dell'immenso Festival, di 14 dei seguenti 12 ore), ha una stretta sul petto, una specie di «appuntamento sul festival», un po' il simbolo di tutto lo impegno e la solidarietà internazionaleista, la sezione di Macchie (Puglia) ha trovato una soluzione «grafica» per esprimere la parola di pace: ogni lettera è affidata a una ragazza, mentre una specie di badocchio fatto di nastri svolazzanti e colorati è portato dai ragazzi; vuole prefigurare una dimensione di serenità e di allegria per il mondo intero.

# L'esaltante incontro dell'Italia del 20 giugno

Un sentimento impastato di orgoglio e di consapevolezza critica che si è lasciato alle spalle, proprio a Napoli, nel cuore del Mezzogiorno, qualunque rassegnazione e qualunque timore — che ha dato col voto un segnale così esplicito e forte di riscossa unitaria e democratica; che — si con questa immensa platea del Festival — sta dando stesura a una testimonianza arguta e ricca di come e quanto sia andato avanti il processo di reale unificazione politica del Paese.

### DA UNO DEGLI INVIATI

NAPOLI, 19 settembre. Ecco, l'Italia del 20 giugno, protagonista di un grande, esaltante incontro qui a Napoli, nel cuore del Mezzogiorno che ha dissipato qualunque rassegnazione e qualunque timore — che ha dato col voto un segnale così esplicito e forte di riscossa unitaria e democratica; che — si con questa immensa platea del Festival — sta dando stesura a una testimonianza arguta e ricca di come e quanto sia andato avanti il processo di reale unificazione politica del Paese.

Accade questo con l'incontro dibattito internazionale sull'eurocomunismo e sulle ipotesi di costruzione del socialismo nell'Occidente. Potrebbe essere un interessante confronto, e questo sarebbe bastato alla sua fortuna. Di fronte invece un grande confronto di massa, lasciato parecchio spazio a discussioni di ricchezza e alla problematicità degli interventi che venivano da una folla inverosimile e autentissima; fu l'espressione di una maturità che — per tornare a Napoli — riguardava ogni grossolano o futilissimo sospetto che, discusso di certe cose e a così alto livello, fosse un lusso che la città non poteva permettersi (ma di lusso di questo genere ce ne siamo permessi quanti ne volevamo e anzi ne esigeva la situazione, senza vanto o atteggiamenti propagandistici: non c'erano ieri sera persino cinquecento persone stipate in una salaletta dove si discuteva di informatica?)

## Una lezione

C'è, in quest'orgoglio e in questa consapevolezza, tutta l'impronta originale della filosofia e della strategia del PCI. E tutto il segno delle grandi novità di cui questo Festival è fatto non solo specchio fedele ma anche artefice così alacri da saper trarre da ogni situazione un momento, tradizionale o nuovo, eppur sempre irripetibile di festa e di riflessione, di impegno sociale e di mobilitazione politica.

Accade questo anche quando il Festival si scopre dinanzi a noi non essere un cerchio e men che mai una copertina — propagandistica, appunto — sui problemi e le tensioni anche più acute, e vuole vivere dal dentro, sull'orlo di un momento di una mattinata di violenze contro gruppi di senzatavola, il drammatico nesso tra questione giovanile e problema di una manifestazione di massa. Fu quello — nel fuoco di un confronto serrato e di un anche vivace momento palestrico — un momento di grande maturità e di straordinaria consapevolezza di una lotta che non si esaurisce in un'attività di propaganda, ma che si apre a una vera e propria cultura di massa, frutto di un grande lavoro collettivo di questa pluralità di voci e di questa partecipazione, come strumento attivo e diretto d'intervento, senza frangere e barriere tra chi esprime e chi interpreta la grande domanda politica, culturale, sociale di cui la manifestazione nazionale della stampa comunista è stata proprio il cuore, e che solo un vasto teatro, anche e anzitutto un impegnato laboratorio.

Il primo insegnamento, ancora una volta, è dato ancora prima di aprirsi alla città e all'Italia intera, con la fenomenale opera di risanamento della vasta area della Mostra d'Oltremare in cui è sorta la «Città-parco». Ma ecco il punto: non s'è trattato di una mera ancoratura, e che venivano raggiunti, a notte fonda, dai pescatori. Il rischio era altissimo, il muro di Etna, Luigi, operai, fu cacciato dal posto nelle «regie ferrovie» per essere stato sorpreso a diffondere il foglio comunista, e in seguito dovette tribolare, adattandosi a fare il portatore di un'idea.

Accade questo anche quando il Festival si scopre dinanzi a noi non essere un cerchio e men che mai una copertina — propagandistica, appunto — sui problemi e le tensioni anche più acute, e vuole vivere dal dentro, sull'orlo di un momento di una mattinata di violenze contro gruppi di senzatavola, il drammatico nesso tra questione giovanile e problema di una manifestazione di massa. Fu quello — nel fuoco di un confronto serrato e di un anche vivace momento palestrico — un momento di grande maturità e di straordinaria consapevolezza di una lotta che non si esaurisce in un'attività di propaganda, ma che si apre a una vera e propria cultura di massa, frutto di un grande lavoro collettivo di questa pluralità di voci e di questa partecipazione, come strumento attivo e diretto d'intervento, senza frangere e barriere tra chi esprime e chi interpreta la grande domanda politica, culturale, sociale di cui la manifestazione nazionale della stampa comunista è stata proprio il cuore, e che solo un vasto teatro, anche e anzitutto un impegnato laboratorio.

Ma c'è di più. Una volta costruito il Festival, si trattava di gestire le mille e tante diverse articolazioni, di assicurare la funzionalità di servizi assai complessi, e in somma di condurre in porto — ogni giorno, per due lunghe settimane — una serie impressionante di iniziative di grande rilievo politico, culturale e ricreativo. Ce l'avrebbe fatta, questa città? Qui s'è colto, sin dall'inizio ma quel che più conta lungo tutto il corso del Festival, il secondo insegnamento. Quel quarantuno per cento di voti comunisti espressi dalla Napoli del 20 giugno era una «sorpresa» frutto di un lungo lavoro, di una faticosa e allora anche aspra lotta ad un'immagine ideologica, di una crescita democratica prodotta. Sono stati questi «segreti» di un miracolo che non è affatto tale: la grande capacità politica di organizzazione, la consapevole autodisciplina, l'enorme mole di lavoro volontario, uno straordinario spirito di dedizione.

Ma c'è di più. Una volta costruito il Festival, si trattava di gestire le mille e tante diverse articolazioni, di assicurare la funzionalità di servizi assai complessi, e in somma di condurre in porto — ogni giorno, per due lunghe settimane — una serie impressionante di iniziative di grande rilievo politico, culturale e ricreativo. Ce l'avrebbe fatta, questa città? Qui s'è colto, sin dall'inizio ma quel che più conta lungo tutto il corso del Festival, il secondo insegnamento. Quel quarantuno per cento di voti comunisti espressi dalla Napoli del 20 giugno era una «sorpresa» frutto di un lungo lavoro, di una faticosa e allora anche aspra lotta ad un'immagine ideologica, di una crescita democratica prodotta. Sono stati questi «segreti» di un miracolo che non è affatto tale: la grande capacità politica di organizzazione, la consapevole autodisciplina, l'enorme mole di lavoro volontario, uno straordinario spirito di dedizione.

## Maturità

Accade questo anche quando il Festival si scopre dinanzi a noi non essere un cerchio e men che mai una copertina — propagandistica, appunto — sui problemi e le tensioni anche più acute, e vuole vivere dal dentro, sull'orlo di un momento di una mattinata di violenze contro gruppi di senzatavola, il drammatico nesso tra questione giovanile e problema di una manifestazione di massa. Fu quello — nel fuoco di un confronto serrato e di un anche vivace momento palestrico — un momento di grande maturità e di straordinaria consapevolezza di una lotta che non si esaurisce in un'attività di propaganda, ma che si apre a una vera e propria cultura di massa, frutto di un grande lavoro collettivo di questa pluralità di voci e di questa partecipazione, come strumento attivo e diretto d'intervento, senza frangere e barriere tra chi esprime e chi interpreta la grande domanda politica, culturale, sociale di cui la manifestazione nazionale della stampa comunista è stata proprio il cuore, e che solo un vasto teatro, anche e anzitutto un impegnato laboratorio.

Ma c'è di più. Una volta costruito il Festival, si trattava di gestire le mille e tante diverse articolazioni, di assicurare la funzionalità di servizi assai complessi, e in somma di condurre in porto — ogni giorno, per due lunghe settimane — una serie impressionante di iniziative di grande rilievo politico, culturale e ricreativo. Ce l'avrebbe fatta, questa città? Qui s'è colto, sin dall'inizio ma quel che più conta lungo tutto il corso del Festival, il secondo insegnamento. Quel quarantuno per cento di voti comunisti espressi dalla Napoli del 20 giugno era una «sorpresa» frutto di un lungo lavoro, di una faticosa e allora anche aspra lotta ad un'immagine ideologica, di una crescita democratica prodotta. Sono stati questi «segreti» di un miracolo che non è affatto tale: la grande capacità politica di organizzazione, la consapevole autodisciplina, l'enorme mole di lavoro volontario, uno straordinario spirito di dedizione.

Ma c'è di più. Una volta costruito il Festival, si trattava di gestire le mille e tante diverse articolazioni, di assicurare la funzionalità di servizi assai complessi, e in somma di condurre in porto — ogni giorno, per due lunghe settimane — una serie impressionante di iniziative di grande rilievo politico, culturale e ricreativo. Ce l'avrebbe fatta, questa città? Qui s'è colto, sin dall'inizio ma quel che più conta lungo tutto il corso del Festival, il secondo insegnamento. Quel quarantuno per cento di voti comunisti espressi dalla Napoli del 20 giugno era una «sorpresa» frutto di un lungo lavoro, di una faticosa e allora anche aspra lotta ad un'immagine ideologica, di una crescita democratica prodotta. Sono stati questi «segreti» di un miracolo che non è affatto tale: la grande capacità politica di organizzazione, la consapevole autodisciplina, l'enorme mole di lavoro volontario, uno straordinario spirito di dedizione.



Il servizio fotografico è stato curato dai compagni Roberto Paris, Mario Riccio e Giorgio Sartarelli.

Giorgio Frasca Polara

Il servizio fotografico è stato curato dai compagni Roberto Paris, Mario Riccio e Giorgio Sartarelli.

Luisa Melograni